

## Dal vagabondaggio all'emigrazione. Dall'Appennino all'*East Coast*

### Teorie generali, itinerari reali

La ricerca storica non ha finora speso sufficienti energie per studiare l'emigrazione degli italiani nel periodo prestatistico (prima del 1876), né per chiarire i caratteri di quell'emigrazione, ovvero se essa fosse un lascito della società di antico regime, se fosse già almeno in parte figlia dell'acciaio, del carbone e delle banche o infine se rappresentasse la transizione dall'una all'altra fase. Anche se assumessimo il termine perentorio del 1861, nascita dello stato unitario, e se ci limitassimo alle scarse notizie fornite dal primo censimento della popolazione e alle ricerche pionieristiche di Leone Carpi, il problema del «prima» e del «dopo» si porrebbe comunque e con esso l'utilità di capire se (e quanto) il «prima» abbia influito sul «dopo».

Leone Carpi aveva notato che agli albori dell'Unità i maggiori contingenti di emigranti per l'estero partivano da circondari, a suo dire, «più colti e più civili d'Italia, più energici, più istruiti». Comaschi, genovesi, parmigiani, lucchesi, per citarne solo alcuni, espatriavano in gran numero, mentre da quelle che si chiamavano ancora province napoletane partiva appena «qualche migliaio di calderai, pifferai e simili». Siciliani e sardi non accennavano a muoversi. I commissari dell'Inchiesta Industriale, ai quali l'allarmato Carpi esponeva nel 1872 gli esiti delle sue ricerche, gli risposero che anche tali ricerche qualificavano l'emigrazione come un fatto di civiltà, conseguenza di una maggior consapevolezza e di una volontà di progresso. Non sarebbe stato auspicabile che tutte le regioni italiane si chiudessero in sé stesse come la Sardegna.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> *Atti del Comitato d'Inchiesta Industriale* (a cura del Ministero di agricoltura, industria e commercio), Roma 1872-1874, *Deposizioni orali, Deposizione di Leone Carpi all'adunanza del 6 aprile 1872 a Firenze*. Le deposizioni raccolte dal comitato

Quarant'anni dopo Francesco Coletti – disponendo di un materiale statistico assai più ricco di quello volenterosamente raccolto da Carpi – si trovò anch'esso a fare i conti con la cronologia dell'emigrazione, passata nel frattempo dalla fase nordoccidentale alla fase meridionale e da centomila a seicentomila espatri annui. Coletti elaborò una complessa «teoria psicologica» che tentava di spiegare, oltre ai tempi, le forme, l'intensità, le motivazioni e le mutazioni del fenomeno migratorio. Fra i primi emigranti – sosteneva l'economista lombardo – prevalevano gli abitanti delle pianure, delle coste e dei centri di traffico. Partendo dal piano e dal mare la voglia d'emigrare si sarebbe diffusa «per suggestione» alle popolazioni di collina e di montagna. E i «montagnoli», frenati dal loro carattere chiuso, scontroso e sospettoso, sarebbero poi defluiti in massa, compensando con l'intensità l'iniziale ritardo. Così si spiegava il fatto che, nella fase matura, i numeri dell'emigrazione rurale avessero finito per sommergere quelli dell'emigrazione urbana, rimasti costanti nel tempo. Nel proporre tale schema interpretativo Coletti pensava soprattutto alle regioni meridionali, alla Sicilia, e riconosceva che le regioni settentrionali se ne discostavano alquanto. «La corona alpina e qualche tratto dell'Appennino (ad es., quello ligure)»<sup>2</sup> costituivano un'eccezione poiché i loro abitanti, sebbene «montagnoli» (o proprio per questo?), emigravano da tempo immemorabile ed erano diventati in alcuni casi dei veri «professionisti», passati con naturalezza dall'emigrazione interna a quella europea e infine a quella transoceanica. Un'altra eccezione era rappresentata dai «*déclassés* più o meno maculati moralmente»: avventurieri, suonatori ambulanti, cantastorie, conduttori di orsi o di scimmie e così via. A costoro andava nondimeno riconosciuto un certo potere di suggestione presso le popolazioni rurali, una funzione pionieristica.

*Non si dica che questi sono movimenti, episodi insignificanti per chi considera oggi le fiumane dell'emigrazione [...]. I moti per cui si originano correnti o tendenze nella coscienza collettiva di una contrada sono talvolta sottili e quasi nascosti [...]. Il fatto di questi girovaghi era già per sé stesso una propaganda contro le paure di muoversi dal proprio paese. I racconti che essi facevano al ritorno, certo ampliati dalla fantasia popolare, colpivano vivamente l'immaginazione e destavano desideri, magari vaghi, di correre il mondo, il quale si veniva spogliando delle nebbie e dei pregiudizi di cui l'ignoranza paesana e l'isolamento secolare lo avevano circondato. E*

sono divise in cinque volumi, le cui pagine sono prive di numerazione progressiva, in luogo della quale si citano il nome del deponente e il tipo, la data e la sede della deposizione. Cfr. M. PORCELLA, *La fatica e la Merica*, Genova, SAGEP, 1986, pp. 194-195.

<sup>2</sup> F. COLETTI, *Dell'emigrazione italiana*, in *Cinquanta anni di storia italiana*, vol. III, Milano, Hoepli, 1911, p. 217.

così quando l'emigrazione si presentò come un fatto possibile, essa trovò qua e là addentellati morali e ambiente predisposto.<sup>3</sup>

Come si vede neanche Coletti era immune da pregiudizi (borghesi e urbanocentrici nel suo caso), ma la sensibilità e l'onestà di studioso gli vietavano di tacere i lati deboli della propria costruzione teorica.

In realtà, oggi lo sappiamo, il panorama dell'emigrazione montana non si limitava a qualche *enclave* di girovaghi, di *orsanti* o zampognari, ma ne facevano parte artigiani, mercanti, braccianti, filatrici, mendicanti. Nella prima metà dell'Ottocento sarebbe stato arduo trovare una sola comunità delle Alpi o dell'Appennino Settentrionale del tutto sedentaria. Nella montagna di Parma e particolarmente in quella del Valtarese i «soliti emigrare» andavano da un quinto a un terzo della popolazione censita. Si trattava in ogni caso di un fenomeno molto antico e non sempre di breve raggio: nel Settecento espositori di animali, suonatori, inchiostrai, *figurinai* e certi questuanti giravano tutta l'Europa. Le fonti letterarie, iconografiche e lo stesso linguaggio popolare inducono a retrodatare molte di queste forme migratorie quantomeno al XVI secolo. I soggetti che animavano la sterminata e brulicante *Piazza Universale* di Tommaso Garzoni o che avevano ispirato le incisioni di Callot, le «arti per via» di Annibale Carracci, la seicentesca pittura «barona», le grandi tele del Pitocchetto, i *rivendaroli*, i *portaroli*, i *guidoni* erano parte del paesaggio urbano di età moderna, ma provenivano dal mondo rurale, quasi sempre dai monti. Nella lingua del popolo, *bergamasco* era sinonimo di fachino o carbonaio, *trentino*, *berceto* o *urbe*, a seconda dell'area di origine, venivano chiamati i segatori di legname, *pontremoli* i merciai ambulanti e i corsi chiamavano indistintamente *lucchesi* tutti gli stagionali del continente, benché provenissero anche dalla Lunigiana, dal Parmense e dal Chiavarese. Non dobbiamo credere che le classi rurali di antico regime fossero tutte «apatiche» e sedentarie come amavano dipingerle nel secolo scorso e come testimonia lo stupore del borghese Cesare Malpica, irriso da un *arpista* lucano appena rimpatriato dagli Stati Uniti: «V'è stato lei a Washington? ... ride. crede che sia poi tanto difficile l'andarvi?».<sup>4</sup>

Le recenti ricerche di Anne Radeff sul movimento transfrontaliero registrato a Bâle (Svizzera) nel 1799 mostrano una grande varietà di mestieri e di percorsi: *figurinai* lucchesi, inchiostrai della val di Ceno, vetrai della Foresta Nera, orologiai del Giura, venditori di piume d'oca (Boemia), di pietre coti (Polonia), di stampe (Trentino), di barometri

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 167.

<sup>4</sup> A. DE CLEMENTI, *Di qua e di là dall'oceano, Emigrazione e mercati nel Meridione (1860-1930)*, Roma, Carocci, 1999, p. 27. J.F. ZUCCHI, *I piccoli schiavi dell'aripa*, Genova 1999, p. 58.

(Como), di ferramenta (Sauerland), mercanti non meglio identificati provenienti dal Piemonte, dalle Valle d'Aosta, dal Genovesato, dal Varesotto, mezza Europa in cammino.<sup>5</sup> Nell'Ottocento molti di questi «professionisti» non faranno altro che dilatare gli itinerari e i periodi d'assenza e si ritroveranno a fare i facchini, i rivenditori di legna e carbone, i segatori di traverse ferroviarie, i *figurinai* o gli *organ grinders* in America. Era gente che sapeva correre il mondo e non aveva bisogno di particolari «suggestioni».

Paradossalmente si potrebbe affermare che quello di spiegare la partecipazione dei «montagnoli» alla grande emigrazione non è poi un gran problema storiografico. Più difficile semmai è riuscire a spiegare il coinvolgimento di classi sociali meno mobili come quelle urbane o rurali della pianura, della mezzadria, del feudo. Il fatto che il primo censimento degli italiani all'estero (1871) rivelasse l'origine prevalentemente nordoccidentale degli espatriati può essere attribuito in notevole parte alla tradizione migratoria delle popolazioni alpine, prealpine e appenniniche, oltre che a una minor arretratezza di questo lembo dell'Italia rurale. Anche nel Mezzogiorno continentale un certo ruolo pionieristico dei girovaghi viene riconosciuto da A. De Clementi, in un recentissimo saggio che individua alcuni epicentri di emigrazione precoce, «incuneati in ampie zone d'immobilità»: il circondario di Sora, la provincia di Potenza e quella di Cosenza.<sup>6</sup>

Viene da chiedersi come mai si sia tardato tanto a prendere in considerazione delle ipotesi, tutto sommato, abbastanza ragionevoli; ma occorre ricordare che fin dal secolo scorso l'emigrazione è sempre stata terreno di scontri ideologici. Per i liberisti essa era un segno di progresso, per i conservatori-agrari rappresentava al contrario un indice di corruzione, un dilagare del vagabondaggio. La lettura «progressista» finì alla lunga per prevalere, a costo di continue revisioni e distorsioni, una delle quali, non ancora ripudiata del tutto, consisteva appunto nel negare qualsiasi ruolo autonomo e positivo ai contadini emigranti e meno che mai a quella minoranza itinerante che proprio i conservatori-agrari avevano assunto come pretestuoso bersaglio della polemica antiemigrazionista. La sostanziale tolleranza dei governi preunitari verso l'emigrazione girovaga si trasformò, dopo l'Unità, in repressione e portò all'approvazione della legge del 1873 (Proibizione dell'impiego di fanciulli d'ambo i sessi in professioni girovaghe), quasi a ribadire nella sede più solenne che la moderna, operosa emigrazione degli italiani non aveva nulla da spartire con il vagabondaggio d'antico regime.

<sup>5</sup> ANNE RADEFF, *De Gènes à Amsterdam. Voyage et consommation à l'époque de la République helvétique*, in *Histoire de la société de consommation. Marchés, culture et identité (XVe-XXe siècles)*, Zurigo, Kronos Verlag, 1998, pp. 85-100.

<sup>6</sup> DE CLEMENTI, *op. cit.*, pp. 26-33.

Su tale materia l'equanime Coletti, a cinquant'anni dall'Unità, si dimostrò più problematico. Per un verso la sua formazione borghese e urbanocentrica lo induceva a sostenere il primato urbano anche in tema d'emigrazione, per l'altro verso il realismo del positivista lo portava a riconoscere che quella contadina era una società a parte, più sensibile ai richiami interni che a quelli estranei. Da qui nasceva l'ambivalenza della «teoria psicologica», difficilmente applicabile al nostro lungo Paese, ma che sembrava trovare conferma proprio nella regione generalmente indicata come pioniera dell'emigrazione transoceanica: la Liguria.

## La Liguria fuori della Liguria

Ercole Sori ha scritto che l'emigrazione ligure ha sempre rappresentato un'eccezione alla regola,<sup>7</sup> in riferimento soprattutto alla sua costante predilezione per l'America Latina, ma pure – credo di poter aggiungere senza tradire il pensiero dell'autore – per essere stata asincrona e autonoma rispetto a quella delle restanti regioni nordoccidentali. Si tratta di aspetti difficilmente contestabili, a patto che si chiarisca che cosa comunemente si intenda per emigrazione «ligure».

È già stato osservato che – messi da parte gli stereotipi – la Liguria resta un'entità difficile da definire.<sup>8</sup> Confinante con cinque regioni diverse, essa appare policentrica e diversificata anche sotto il profilo della mobilità: i movimenti «longitudinali» di popolazione vanno dalla periferia al centro, dalle Riviere a Genova, ma non da una Riviera all'altra; assai più attivi e antichi i movimenti extraregionali o «trasversali», verso la Francia, il Piemonte, la Lombardia, l'Emilia, la Toscana. Né la lunga soggezione a Genova, né il fatto di essere affacciate sullo stesso mare sono bastati a convincere le diverse popolazioni della propria ligusticità. E neppure l'emigrazione all'estero ha favorito la nascita di un'identità regionale, se è vero – come riferisce F.J. Devoto<sup>9</sup> – che i primi emigranti nell'area rioplatense si autodefinivano genovesi e magari italiani, non mai liguri, e che nella San Francisco degli anni Settanta la frattura sociale fra popolazione costiera urbana e contadina dell'entroterra (frattura antica sulla quale dovremo ancora tornare) ostacolava il riconoscimento di qualsiasi identità regionale e perfino

<sup>7</sup> E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979, p. 63.

<sup>8</sup> ANTONIO GIBELLI, PARIDE RUGAFIORI, *Regione improbabile, regione possibile. Un percorso nella storia della Liguria contemporanea*, in *Storia d'Italia Einaudi, Le regioni dall'Unità ad oggi, La Liguria*, Torino, Einaudi, 1994.

<sup>9</sup> F.J. DEVOTO, *Liguri nell'America australe: reti sociali, immagini, identità*, in *Storia d'Italia Einaudi... La Liguria*, cit., p. 671.

provinciale, trattandosi pur sempre di genovesi: «Coloro che provengono dalla città di Genova e dalle popolose comunità costiere come Chiavari e Sestri Levante si sono portati dietro di làggù il pregiudizio che gli immigrati di Fontanabuona sono gente primitiva». <sup>10</sup>

Se consideriamo l'emigrazione «ligure» sotto l'aspetto delle destinazioni e dell'intensità appare subito necessario «amputare» dalla regione la sua parte occidentale (i circondari di Sanremo e di Porto Maurizio, per adottare le circoscrizioni amministrative postunitarie), mentre nella parte centro-orientale il circondario di Chiavari presenta il quadro migratorio di gran lunga più animato. Abbiamo dunque a ponente la popolazione dei due circondari citati che emigra di preferenza in Francia senza richiedere il passaporto per l'estero e di conseguenza sfugge largamente alla statistica ufficiale, e a levante i «chiavaresi» che raggiungono i tassi migratori più elevati della regione (pur lontanissimi da quelli friulani, bellunesi o lucani), tassi che decrescono leggermente nei circondari di Savona e di Albenga. Gli abitanti dei comuni di Genova e di La Spezia (per ragioni facilmente intuibili: entrambe le città, sebbene in scala e in tempi diversi, sono in crescita) emigrano meno e contribuiscono a diluire i tassi migratori dei rispettivi circondari. <sup>11</sup> Parlare di emigrazione «ligure» è pertanto giustificato solo da esigenze di confronto statistico con altre regioni italiane, ma da un punto di vista storiografico presenta qualche rischio di eccessiva semplificazione. A dispetto di tutto ciò un'immagine dell'emigrante «ligure» si è affermata ed è stata descritta fin nei particolari. Questo emigrante è genovese o rivierasco, mercante, marinaio o pescatore, espressione di un *genius loci* che lo induce da secoli a cercare oltremare la soluzione ai suoi problemi economici, politici o esistenziali. Come ogni icona che si rispetti anche questa è formata con elementi tratti dalla realtà storica e corrisponde grossomodo alla figura del protoemigrante approdato a Montevideo o a Buenos Aires, integrale conferma, oltretutto, della «teoria psicologica». A ottant'anni dal saggio di Coletti, l'emigrazione pre-

<sup>10</sup> D. CINEL, *Dall'Italia a San Francisco. L'esperienza dell'emigrazione*, in *Eu-roamericani. La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, 1987, p. 333.

<sup>11</sup> G. FELLONI, *Popolazione e sviluppo economico della Liguria nel XIX secolo*, Torino, ILTE, 1961, pp. 133-158. Vedi in particolare i prospetti 101, 102 e 103 relativi al periodo 1854-1869. M.G. MARENCO, *L'emigrazione ligure nell'economia della nazione*, Sampierdarena, Tip. Don Bosco, 1923, pp. 36-47. I dati dell'emigrazione circondariale riportati da Marengo partono dal 1876 e confermano sostanzialmente quelli pubblicati da Felloni. Il circondario di Chiavari presenta sempre il quoziente annuo di espatri più elevato e, fino al 1905, anche il numero di espatri annui più elevato della Liguria. Nel 1861 la popolazione censita nei circondari liguri era la seguente: Genova 340.372, Chiavari 117.606, Savona 62.450, La Spezia 83.480, Sanremo 66.801, Porto Maurizio 62.450, Albenga 58.704.

coce dei genovesi in Sudamerica appare a G. Ferro come un'emigrazione «di qualità», opera della «più intraprendente popolazione urbana», cui successivamente (nel corso degli anni Quaranta?) si sarebbe aggiunta quella contadina della fascia litoranea, mano a mano che si scuoteva dalla tradizionale «apatia». <sup>12</sup> In ultimo si sarebbero messi in marcia i contadini-pastori dell'interno.

Cerchiamo ora di trovare nel Chiavarese, osservatorio privilegiato dell'emigrazione «ligure», le conferme, le smentite o le rettifiche di questa interpretazione.

Prima del 1861 la statistica demografica è di scarso aiuto, per le ragioni esaurientemente esposte da G. Felloni, il quale nondimeno ha potuto calcolare la perdita migratoria netta dei comuni di Chiavari, Rapallo e Sestri Levante nel periodo 1828-1838. <sup>13</sup> Nell'impossibilità di ricostruire il movimento naturale della popolazione dei restanti venticinque comuni del Chiavarese, ignoriamo se e quanto essi abbiano concorso al movimento riscontrato nei tre comuni maggiori, che si presume fosse diretto in buona parte verso l'America Latina. Del periodo 1839-1848 sappiamo ben poco. Nel 1849 cominciano invece le rilevazioni locali basate sul numero dei passaporti rilasciati. Secondo i dati forniti dall'intendente dell'allora provincia di Chiavari, nel quinquennio 1849-1853 ventunmila persone erano state iscritte sui passaporti, il 39% dei quali era stato richiesto da uomini o gruppi familiari diretti in Italia, il 30% nelle Americhe, il 19% in Francia o Inghilterra, il 6% in Spagna e il 6% in paesi esteri diversi. Le autorità non ignoravano che pressoché tutte le destinazioni iberiche e una parte di quelle francesi e inglesi erano dichiarate dai renitenti alla leva con l'intento di dissimulare l'intenzione di recarsi in America. Ma il dato più illuminante per noi — e purtroppo isolato nel panorama statistico — era costituito dal riepilogo dei rimpatri dalle Americhe, suddivisi per anno e per comune di origine. Nel quinquennio si erano registrati quasi cinquecenti rientri, 98 a Rapallo, 94 a Lavagna e ben 63 al piccolo comune di Zoagli. I comuni costieri avevano accolto circa il 72% dei «americani», mentre i comuni rurali sembravano aver rimpiazzato, fino ad allora, in modo tardivo e diseguale al richiamo del Nuovo Mondo. Un terzo dei rimpatriati dell'entroterra spettava al solo comune di Borzonasca in valle Sturla e un altro terzo a due comuni della val Fontanabuona (San Colombano Certenoli e Orero). Il terzo residuo si suddivideva tra diciassette comuni. Relativamente al 1849 (in seguito i dati verranno sommariamente accorpati) l'intendenza forniva il dettaglio

<sup>12</sup> G. FERRO, *Un secolo e mezzo di flussi migratori*, in *L'emigrazione nelle Americhe dalla Provincia di Genova, Questioni generali e introduttive*, Bologna, Patron Editore, 1990, p. 78.

<sup>13</sup> FELLONI, *op. cit.*, p. 153, prospetto 109.

delle destinazioni. In quell'anno prevalevano ancora le europee, sia pur di poco e con le riserve d'autenticità prima menzionate. Fra le transatlantiche seicentoquarantasette appartenevano all'America Latina e duecentottanta agli Stati Uniti.<sup>14</sup>

Le cifre meriterebbero un'analisi approfondita che tuttavia richiederebbe troppo spazio: registriamole a futura memoria e soprattutto non dimentichiamo il nome di Borzonasca.

In una pubblicazione – coeva e basata sui dati dell'intendenza appena citati – troviamo una descrizione più particolareggiata e un primo tentativo di classificare le varie componenti del flusso migratorio.

*Continue sono fra noi le emigrazioni, non solo di uomini robusti ed atti a qualunque genere di più faticoso lavoro, ma di donne, di fanciulli, d'interie famiglie [...] La prima emigrazione, periodica e temporanea, [è] quella [...] de' contadini del littorale, e della zona più prossima al mare, che in sulla metà di maggio si recano in Lombardia per attendere alla sfogliatura dei gelsi, al raccolto del lino, del riso, ugualmente in Lomellina al raccolto del riso, e ad altri campestri lavori.*<sup>15</sup>

Simile alla precedente è l'emigrazione dei montanari che dura dai primi di novembre alla fine di aprile ed è costituita da facchini, segantini e braccianti diretti in Lombardia, in Toscana, in Corsica, in Romagna o nella Liguria marittima.

Il flusso diretto fuori d'Italia (ma non è dato sapere se la Corsica fosse considerata «estero») viene diviso in tre sottocorrenti. La prima, prevalentemente «americana» e, almeno nelle intenzioni, temporanea, è «composta d'ogni genere di persone, dal contadino al cultore della scienza» (suppongo che fosse quest'ultima a meritare il marchio «di qualità»).

La seconda sottocorrente, anch'essa a carattere temporaneo, è formata da

*coloro che provvisti di musicali strumenti, od altro oggetto od animale che possa attirare la curiosità altrui vanno girovagando per Francia,*

<sup>14</sup> Atti del Consiglio Provinciale di Chiavari. Alcuni pensieri intorno all'emigrazione della provincia di Chiavari dell'avvocato Giuseppe Sigurani, intendente della medesima esposti al Consiglio Provinciale Amministrativo nella sessione ordinaria del 16 ottobre 1854. La relazione è inclusa nel volume *Chiavari. Opuscoli riguardanti la vita cittadina*, conservato nella Biblioteca della Società Economica di Chiavari, 124 - I - 3. Del medesimo volume fa parte anche la relazione, dovuta al predecessore di Sigurani, A. Nomis Di Cossilla, che riporta gli espatri del 1849.

<sup>15</sup> ANONIMO, *Alcuni cenni sulla Provincia di Chiavari pubblicati in occasione del Congresso Agrario 1853*, Chiavari, Tip. Argiroffo, 1853, pp. 10-12. La pubblicazione, promossa dalla Società Economica di Chiavari, è attribuita ad A. Mongiardini e D. Questa.

*Inghilterra, Germania, Italia, protraendo i lor giri fino a due e tre anni; e riesce cosa spiacente il vedere come alcuni di questi facciansi ad arruolare perfino venticinque o trenta ragazzi della tenera età di dodici anni, ed anche meno, i quali mediante il mantenimento ed una mensile corresponsione si obbligano a versare a lor mani tutto il profitto che ritraggono dalle industrie suddette.*<sup>16</sup>

La terza e ultima sottocorrente ha invece carattere definitivo, si tratta di famiglie contadine o operaie che «abbandonano la patria per mai più ritornarvi». Se sommiamo le correnti stagionali e la corrente girovaga, tutte di risaputa origine rurale, la partecipazione contadina all'emigrazione di metà Ottocento appare nettamente maggioritaria. Tuttavia non siamo ancora in grado di quantificare la percentuale di contadini attratti dal «magnete America», certamente molti secondo le fonti d'epoca. Ancora una volta l'unico soccorso ci viene dalle ricerche di G. Felloni che ha pubblicato una statistica relativa alla provincia di Genova (comprendente, come già detto, tutta la Liguria, tranne i circondari di Sanremo e di Porto Maurizio). Nel decennio 1854-1863 sarebbero emigrati verso l'estero oltre quarantasettemila «genovesi», il 66% dei quali diretti nelle Americhe e il 28% in paesi europei. Sessantuno passaporti su cento recavano la qualifica professionale di «contadino»,<sup>17</sup> ma — pur con le riserve d'obbligo di fronte a questo tipo di statistiche — sembra ragionevole attingere altri punti percentuali da alcune categorie (giornaliero, bracciante, artigiano) di probabile origine rurale e concludere che, a cavallo dell'Unità, l'emigrazione «ligure» era ormai in fase matura e alimentata almeno per tre quarti dalle campagne. Va sottolineato inoltre quel 28% di emigrazione europea — probabilmente sovrastimato per le ragioni già espresse in relazione al fenomeno della renitenza — ma abbastanza consistente da meritare l'attenzione degli storici, forse condizionati anche loro dal «magnete America».

Per matura intendiamo un'emigrazione che interessava ormai tutta l'area di partenza e ogni classe sociale, che si articolava in numerose e consolidate «catene», che era giunta alla seconda generazione, quella nata nella terza o quarta decade dell'Ottocento e figlia della generazione dei protoemigranti nati a inizio secolo. Abbiamo un paio di testimonianze<sup>18</sup> di prima generazione che fanno risalire l'esordio dell'emigrazione transatlantica chiavarese alla terza decade e quella dei contadini

<sup>16</sup> *Ibid.*

<sup>17</sup> FELLONI, *op. cit.*, p. 142, prospetto 102.

<sup>18</sup> La prima è quella di Antonio Costa Zenoglio, presidente della Società Economica di Chiavari e vicepresidente esecutivo del Comitato chiavarese dell'Inchiesta Agraria (*Atti della Società Economica di Chiavari*, 3 luglio 1881). La seconda testimonianza appartiene a G.B. ARATA, *Del migliore indirizzo agrario locale specialmente in ordine agli alberi da frutta. Preambolo*, in «Bollettino del Comizio Agrario di Chiavari», 1882.

di Fontanabuona, la valle più popolosa dell'entroterra, a «poco prima» che si diffondesse la notizia dell'oro californiano, a partire dal 1846, come sembrano confermare i Registri dei Passeggeri partiti dal porto di Genova.<sup>19</sup> Una terza testimonianza, coeva ma più dettagliata, appartiene al maestro elementare di Comuneglia, villaggio del profondo Appennino. Il maestro elenca con certo compiacimento i molti paesi stranieri raggiunti dai suoi scolari negli anni 1855-1870: Prussia, Russia, Francia, Stati Uniti, California, Buenos Aires, Montevideo, Lima. L'elenco merita considerazione. Prussia, Russia e in parte la Francia erano mete dell'emigrazione girovaga; dalla Francia il maestro «salpava» verso gli Stati Uniti, esattamente come i suoi emigranti; la California era vista come uno stato a sé; le città sudamericane chiudevano l'elenco perché presumibilmente si trattava – per i «montagnoli» di Comuneglia – di «catene» recenti.<sup>20</sup>

Dal confine orientale del Chiavarese, dove sta Comuneglia, passiamo al confine occidentale, all'alta Fontanabuona dove sta il piccolo comune di Lumarzo. Poiché distava poche ore di cammino da Genova, la sua forza lavoro avrebbe potuto impiegarsi facilmente nel capoluogo, oppure – quella dai progetti migratori più ambiziosi – imbarcarsi per il Sud America unendosi al flusso maggioritario e sperimentato. Viceversa i registri comunali non solo riportano New York quale meta preferenziale (raggiunta oltretutto via Le Havre), ma documentano, come nel caso di Comuneglia, l'esistenza di numerose correnti poco o nulla frequentate dalle popolazioni costiere. Così, assieme ai nomi di Buenos Aires, Lima, Callao, Tacna, Valparaiso, Guayaquil, troviamo tracce di emigrazione in Corsica e nella Francia meridionale, in Svizzera, a Boston, a Baltimora, in Ohio e naturalmente a San Francisco, a Sonora.

Su venti comuni rurali del Chiavarese ben diciotto conservano tracce più o meno marcate di emigrazione in Corsica e in Francia, alcuni anche in Svizzera, quindici sono i comuni dove prevalgono le destinazioni statunitensi, tre quelli con forte presenza di emigrazione girovaga e altri sei contermini dove non mancano suonatori e merciai ambulanti, gelatai e venditori di patate e pesci fritti.<sup>21</sup>

<sup>19</sup> FERRO, *op. cit.*, p. 83.

<sup>20</sup> V. GIANNONE, *Epistolario*, Ad un mio scolaro a Montevideo per desiderio del padre, 24 agosto 1871. La lettera è parte di un manoscritto in quattro volumi, custodito nell'archivio della parrocchia di Comuneglia e dal quale è stato tratto un volumetto di lettere scelte, risalenti al primo periodo d'insegnamento: *Don Vincenzo Giannone Prete e Maestro. Lettere scelte (1856-1871)*, a cura della Comunità parrocchiale di Comuneglia e del Museo Contadino di Cassego, 1987. In alcune lettere degli anni Settanta si dà notizia di emigrazione a Virginia City, a Volcano, a Calaveras, a New York.

<sup>21</sup> I dati sono frutto di una mia ricerca negli archivi dei venti comuni rurali dell'ex circondario di Chiavari. Concordo con A. Maiello (*I genovesi e l'emigrazione: un passato da pionieri*, in *L'emigrazione nelle Americhe... Questioni generali e intro-*

Questa diversità di orientamenti migratori fra la popolazione del litorale e quella più propriamente appenninica, fra il popolo dell'ulivo e quello del castagno, postula forti differenze socio-culturali, differenze ben note e talvolta enfatizzate (per esempio nella citata notazione del console italiano a San Francisco), delle quali dobbiamo limitarci a prender atto e a constatare che molti contadini dell'interno continuavano, secondo tradizione, a voltare le spalle al Mar Ligure e a cercare risorse al nord, oltreappennino, oltralpe e infine oltreatlantico, come se la Francia o l'Inghilterra fossero un prolungamento della Lombardia e gli Stati Uniti fossero un'Europa d'oltremare, una Lombardia infinitamente più vasta e più ricca.

In conclusione sembra di poter affermare che la teoria urbanocentrica (borghese, marittimo-mercantile, costiera o come si preferisce definirla) si concilia bene con le correnti dirette in America Latina, ma non con le altre, che mostravano fin dall'inizio una evidente matrice rurale e che complessivamente (Europa più Stati Uniti) rappresentavano per lo meno un quarto degli espatri registrati nel decennio dell'Unità. Il riconoscimento di una matrice rurale comune a questi movimenti di popolazione aiuta a trovare i nessi fra l'emigrazione stagionale e quella girovaga, fra quest'ultima e quella a destinazione europea e infine quella sbarcata sull'*East Coast*; getta inoltre un po' di luce sulla transizione delle masse contadine dall'antico regime al secolo del vapore, dal Vecchio al Nuovo Mondo.

Le cifre, credo inedite, relative agli espatri del 1849 e ai rimpatri del 1849-1853 confermano il ruolo esercitato dai marinai e dai borghesi della costa nell'orientare verso l'America Latina buona parte dell'emigrazione transatlantica dei chiavaresi, con la «suggerione», con l'offerta degli armatori locali, con la propaganda dei loro agenti e subagenti, dislocati in ogni mandamento appenninico. D'altra parte è ovvio che i primi ad attraversare l'oceano non potevano essere che dei «tecnici della navigazione» e il fenomeno della diserzione degli equipaggi o il costume di pagare la traversata lavorando a bordo, ci parlano di gente di mare, di marinai e pescatori trasformati in emigranti. Ma, trascorsa la

*duttive*, cit., p.13) quando afferma che l'emigrazione di «marinai, commercianti e professionisti degli esordi» fu cosa assai diversa dall'emigrazione «dei contadini poveri»; concordo anche sul fatto, del tutto ovvio, che i marinai giunsero in America prima dei contadini. Tuttavia ritengo che i contadini cominciarono a partire «in massa» (ammesso che l'espressione si adatti al caso genovese-chiavarese) negli anni Cinquanta. Il calcolo del saldo migratorio netto dei comuni rurali, possibile dal 1861 in avanti, fa ritenere che il flusso rallentasse nel corso degli anni Sessanta e riprendesse con vigore nel decennio successivo, quando superò per la prima volta il saldo naturale. Nel secondo decennio dell'Unità si verificarono due fatti, certamente correlati: la «transizione demografica» e l'inizio dello spopolamento montano, dovuto all'emigrazione definitiva dei contadini.

fase iniziale e «specialistica», i contadini si riversano anche su questa pista aperta da altri e prendono il sopravvento numerico, perché sono la maggioranza più povera e perché l'emigrazione è da secoli affar loro. Occorre ancora ribadire che il ruolo pionieristico degli emigranti litoranei si limita all'America Latina e che le altre catene migratorie europee ed americane nascono e crescono in modo autonomo.

L'America mostra fin dal 1849 una forza attrattiva intrinseca, una capacità incomparabile di suscitare aspettative senza deluderle tutte. In Europa si va per «guadagnarsi il vitto», in America per «far fortuna». L'America cambia la storia dell'emigrazione in quanto coinvolge tutte le classi sociali e quasi tutti i poveri del mondo, fa viaggiare fianco a fianco il borghese e il pastore e consente a qualche pastore di farsi agiato e borghese. Nel Vecchio Mondo questo non accadeva, c'erano viaggiatori e vagabondi, i primi andavano in carrozza o a cavallo, i secondi a piedi, e i contadini, anche quelli che avevano imparato a conoscere le strade d'Europa, morivano contadini.

Nel Chiavarese l'America diventa una sfida: chi si sottrae rischia di essere considerato rinunciatario e pusillanime.

### L'emigrazione «vergognosa»

Nei documenti della prima emigrazione, specie in quelli conservati negli archivi periferici, l'America emerge a fatica, misteriosa, lontana, incerta nei contorni, al punto che in molti casi tocca al ricercatore dedurre quali porti, quale stato o almeno quale subcontinente si nasconde dietro al termine «America» o «Americhe», genericamente indicato sulle carte. Talvolta l'indeterminatezza appare deliberata, ma più spesso sembra dovuta a ignoranza, a disinteresse e tradisce, freudianamente, una paura, un rifiuto, un pregiudizio.

Nel 1816 il governo di Parma diramò una circolare ai sindaci e ai parroci rurali affinché mettessero in guardia i contadini da certi «prezcolati emissari» che cercavano di convincerli a emigrare in un «altro emisfero». <sup>22</sup> Probabilmente si trattava – come verrà chiarito in anni successivi – di agenti dei piantatori brasiliani. Ancora nel 1850 i registri dei comuni del Valtarese riportavano dettagliatamente le destinazioni europee (Francia, Inghilterra, Spagna, Prussia, Russia, Impero d'Austria, Impero Ottomano) dei propri emigrati, ma dei pochi che, a partire dal 1835, avevano varcato l'Atlantico si scriveva – come fatto

<sup>22</sup> Circolare del Direttore Generale di Polizia dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, 3 ottobre 1816. Citata in M. PORCELLA, *Con arte e con inganno. L'emigrazione girovaga nell'Appennino ligure-emiliano*, Genova, SAGEP, 1998, p. 15.

notorio, non risultante dalla matrice di alcun passaporto — che si trovavano in «America». <sup>23</sup> Ancor più rimarchevole era l'imprecisione riscontrata in documenti per loro natura assai scrupolosi, i già menzionati Registri dei Passeggeri salpati dal porto di Genova. Le liste degli imbarchi — riferisce G. Ferro — introducevano la distinzione fra gli scali americani a partire dal 1842 e in una forma curiosa quanto illuminante: gli scali latinoamericani venivano annotati con precisione, gli scali nordamericani venivano compresi sotto la voce «America» e successivamente «America - Stati Uniti». <sup>24</sup>

Nel 1868 la polemica reazione degli armatori genovesi e dei loro portavoce alla nota circolare antiemigrazionista del ministro Cadorna prese lo spunto dal fatto che i provvedimenti restrittivi, volti a evitare la partenza di nuovi emigranti per New York, colpita da una delle periodiche crisi d'occupazione, sarebbero stati arbitrariamente estesi all'intera emigrazione transatlantica, all'intera «America». Gli interventi dei giornali genovesi, dell'economista Jacopo Virgilio e del ministro chiavarese Stefano Castagnola, esaltavano i successi e i vantaggi dell'emigrazione in America Latina (all'epoca quasi tutta genovese e trasportata da navi genovesi) e tacevano dell'altra *Merica*, lasciando intendere che non si sarebbero opposti qualora le restrizioni si fossero limitate a quest'ultima. <sup>25</sup> E se gli emigrazionisti non si riconoscevano nel flusso nordatlantico, non deve stupire l'atteggiamento di totale estraneità espresso un decennio dopo da un consesso in prevalenza antiemigrazionista quale il Comitato Chiavarese dell'Inchiesta Agraria, che nel 1880 affermò nella propria relazione di conoscere poco quel flusso, a causa delle lunghe assenze, dei pochi rimpatri e dei deludenti esiti economici: un'emigrazione decisamente di rango inferiore come la classe sociale da cui emanava. <sup>26</sup>

I motivi di ripudio non mancavano davvero, anche se oggi ci appaiono condizionati da orribili pregiudizi. Nel 1852 l'incaricato di Affari sardo a Washington (testimone prevenuto, dati i pessimi rapporti che correavano allora tra piemontesi e genovesi, dopo la rivolta del 1849, se data con le armi da Lamarmora) sosteneva che fra gli immigrati chia-

<sup>23</sup> PORCELLA, *Con arte e con inganno...*, cit., p. 77 e p. 83.

<sup>24</sup> FERRO, *op. cit.*, p. 83.

<sup>25</sup> L'episodio, notissimo e citatissimo dagli studiosi, indusse Jacopo Virgilio a scrivere l'altrettanto noto opuscolo *Delle emigrazioni transatlantiche degli Italiani e in specie dei Liguri alla regione del Plata*, Genova, Tip. Del Commercio, 1868. La circolare è conosciuta anche come circolare Menabrea, dal nome dell'allora presidente del Consiglio dei Ministri.

<sup>26</sup> *Relazione del Comitato chiavarese per l'Inchiesta Agraria*, manoscritto conservato alla Biblioteca della Società Economica di Chiavari, J - I - 1. La relazione venne inserita da Agostino Bertani nel volume X degli *Atti dell'Inchiesta Agraria*.

varesi prevalevano i mendicanti e i suonatori di strada.<sup>27</sup> Questi «pionieri» rappresentavano un ramo secondario di quell'emigrazione vagabonda che l'esule Mazzini aveva conosciuto da vicino in Francia e in Inghilterra e che – da tutt'altro versante ideologico rispetto a quello del diplomatico sabauda – giudicava «vergognosa». <sup>28</sup> Il ricordo del precoce arrivo dei genovesi e dei suonatori ambulanti nelle città dell'*East Coast* perdurava ancora all'inizio del Novecento nella comunità italiana di Boston dove fu raccolto dallo scalabriniano P. Roberto Biasotti.<sup>29</sup>

John E. Zucchi ha rinvenuto le prime tracce di girovaghi italiani nella New York degli anni Quaranta, ma si dice convinto (a ragione, come vedremo) che fossero giunti in anni precedenti.<sup>30</sup> Si trattava di parmigiani, chiavaresi, lucchesi e anche viggianesi, se dobbiamo credere alla testimonianza di Malpica. È ragionevole supporre che le avanguardie, sbarcate a Filadelfia, a New York o a Boston per saggiare la risposta delle popolazioni (e delle polizie) locali alla musica di strada, fossero costituite da girovaghi adulti provenienti dalle numerose colonie insediate a Londra, a Parigi, ad Amburgo fin dagli anni della Restaurazione. Per quanto attiene ai chiavaresi il console sardo a Londra ne segnalava la nutrita presenza in città già nel 1818.<sup>31</sup>

Nel corso degli anni Quaranta, visto il buon esito delle esplorazioni precedenti, è possibile che qualche reclutatore facesse imbarcare a Genova gruppi di ragazzi destinati alla musica di strada negli Stati Uniti. In tal modo si potrebbe spiegare la segnalazione di G. Ferro relativa ai minori non accompagnati salpati da Genova nel 1846-1847.<sup>32</sup> Tuttavia il viaggio Genova-New York all'epoca era oneroso e interminabile: nel 1847 il tredicenne suonatore Andrea Gagliardo (originario di San Colombano Certenoli, comune che abbiamo conosciuto nelle pagine precedenti) lo aveva compiuto a bordo del brigantino *Betuglia* impiegandovi cinquantasette giorni, circa lo stesso tempo occorso l'anno dopo a Garibaldi per navigare da Montevideo a Nizza, su un altro brigantino. Rientrando in Italia nel 1860, Gagliardo scelse un veloce *clipper* che lo portò a Liverpool in diciassette giorni e altrettanti ne impiegò per compiere, l'anno successivo, la traversata Liverpool-New York sul vapore

<sup>27</sup> R.N. JULIANI, *Building Little Italy, Philadelphia's Italians before mass migration*, University Park, Pennsylvania State University, 1998, p. 169 e p. 352, nota 47.

<sup>28</sup> E. FRANZINA, *Gli italiani al Nuovo Mondo. L'emigrazione italiana in America 1492-1942*, Milano, Mondadori, 1995, p. 104.

<sup>29</sup> R. BIASOTTI, *La Società San Raffaele per la protezione degli immigrati italiani in Boston*, in *La società italiana di fronte alle prime migrazioni di massa*, «Studi Emigrazione», V, 11-12, febbraio-giugno, 1968, p. 487.

<sup>30</sup> ZUCCHI, *op. cit.*, p. 175.

<sup>31</sup> PORCELLA, *Con arte e con inganno...*, cit., p. 111.

<sup>32</sup> FERRO, *op. cit.*, p. 83.

*Etna*.<sup>33</sup> Per tutto l'Ottocento gli emigrati diretti negli Stati Uniti preferirono gli scali francesi, inglesi o perfino spagnoli, scali quasi obbligati per i renitenti della leva, privi di passaporto o muniti di passaporto per l'interno o per un paese europeo. Il tentativo della Società di Navigazione Transatlantica d'istituire una linea diretta Genova-New York fu abbandonato nel 1857 «per esiguità di traffico»,<sup>34</sup> espressione che si può interpretare in doppio modo: nel senso che il traffico di merci e persone fosse realmente esiguo o in quello che gli emigranti continuassero a ritenere più conveniente servirsi di Le Havre e di compagnie straniere. Nel caso, economicamente insignificante, dei girovaghi l'attraversamento a piedi della Francia poteva essere messo a profitto guadagnandosi qualcosa «alla via». I viggianesi incontrati da Malpica avevano raggiunto Washington salpando dall'Inghilterra ed erano rientrati in Europa approdando a Cadice.

L'esordio «straccione» della nostra emigrazione popolare in Nordamerica non viene notato solo dagli studiosi delle «professioni girovaghe», ma provoca un certo disagio interpretativo perfino in uno storico di vasta cultura emigratoria come Emilio Franzina. Reso il doveroso omaggio a religiosi, «venturieri», artisti, «napoleonidi» ed esuli risorgimentali, a Mazzei, Da Ponte, Ceracchi, Arese, Maroncelli, Gallenga e Berchet, Franzina riconosce che, a differenza di quella irlandese e tedesca, la nostra emigrazione contadina fu preceduta (se non preparata) da soggetti marginali e atipici quali «vagabondi, girovaghi, suonatori ambulanti, lustrascarpe e millemestieri»<sup>35</sup> e, con una franchezza di cui dovremmo essergli grati, motiva il proprio (e altrui, ancorché dissimulato) disagio: a queste figure di «antesignani, apripista e protoemigranti» risalgono gli «stereotipi più diffusi e durevoli del pregiudizio anti-italiano all'estero».<sup>36</sup> Certo si tratta di un fenomeno più facile da ignorare che da interpretare e da inserire – senza lacrime né sorrisi,

<sup>33</sup> A. GAGLIARDO, *Diario, Viaggi fatti alla Mare*, p. 427. Manoscritto autografo conservato da R. Lagomarsino, pronipote dell'autore. Di questo documento si sono occupati diversi studiosi, a cominciare da A. MAIELLO (*Il diario di Andrea Gagliardo, contadino in Fontanabuona*, in «Indice per i beni culturali del territorio ligure», VIII, 3, 1983), M. PORCELLA (*La fatica e la Merica...*, cit.), A. GIBELLI (*La risorsa America*, in *Storia d'Italia Einaudi... La Liguria*, cit.). Ultimamente il testo è stato interamente trascritto in due tesi di laurea, una di M. CAROCCI (*Pratiche sociali di scrittura nel mondo contadino: il diario di Andrea Gagliardo*, Università di Genova, a.a. 1994-1995) e l'altra di E. MARINO (*Scrittura popolare in Liguria: il diario di Andrea Gagliardo [1893-1899]*, Università di Genova, a.a. 1995-1996). Una copia microfilmata è depositata presso l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare.

<sup>34</sup> FERRO, *op. cit.*, p. 98.

<sup>35</sup> FRANZINA, *op. cit.*, pp. 88-93.

<sup>36</sup> E. FRANZINA, *Identità regionale, identità nazionale ed emigrazione all'estero*, in E. BARTOCCI, V. COTESTA (a cura di), *L'identità italiana: emigrazione, immigrazione, conflitti etnici*, Roma, Edizioni Lavoro, 1999, p. 38.

senza moralismi né fatuità – nella nostra storia sociale, come aveva cominciato a fare Coletti novant'anni fa e come mostrano di voler fare oggi Zucchi, De Clementi e Antonio Gibelli. L'approccio di Zucchi in particolare appare molto equilibrato e condivisibile, allorché rifiuta di «suggerire l'esistenza di un rapporto generale tra alcuni vagabondi della prima ora» e l'emigrazione di massa, ma sostiene con forza il fatto che i girovaghi di alcune aree montane d'Italia, mediante «i loro legami e le loro reti di comunicazione» abbiano profondamente influenzato l'emigrazione popolare delle rispettive regioni.<sup>37</sup>

Nessuna teoria onnicomprensiva dunque, bensì la convinzione che proprio in quelle aree montane – il cui numero è destinato a aumentare con il progredire della ricerca – si possa rinvenire l'anello di congiunzione fra emigrazione d'antico regime ed emigrazione cosiddetta di massa, non necessariamente transoceanica.

### Storie rurali e storie urbane: Sopralacroce e Filadelfia

Le prove della connessione fra girovaghi ed emigranti «di lavoro» non si trovano agevolmente. I documenti che ce le potrebbero fornire sono marginali quanto i soggetti cui si riferiscono e appartengono ad archivi di reperibilità e consultazione ardue, sopravvissuti fortuitamente all'oblio, all'incuria e alla presuntuosa ignoranza dei nuovi ricchi. Il giacimento che si è rivelato più promettente è quello della corrispondenza, della scrittura popolare, e non deve stupire il fatto che soggetti «immersi nell'oralità», come li definisce De Clementi, siano stati sommersi proprio dalla memoria orale, a causa del senso di vergogna provato dai discendenti, e siano stati salvati, sia pure in pochi casi, dalle laconiche e spesso sgrammaticate lettere indirizzate ai familiari o alle autorità locali. Il carattere privato, familiare, biografico di queste fonti presuppone una ricerca mirata che esige tempi e trasferte assai lunghi, lussi che ben pochi ricercatori possono permettersi, specie quando i campi di indagine si trovino, come nel nostro caso, in due continenti diversi. Nondimeno l'ostacolo maggiore non è tanto di natura materiale, quanto di natura culturale. I nostri «protoemigranti» provenivano dal ceto dei piccoli proprietari-contadini di montagna e praticavano mestieri girovaghi di tradizione medievale. La loro comparsa e ancor più il loro successivo radicamento nelle città della costa orientale

<sup>37</sup> ZUCCHI, *op. cit.*, pp. 15-16. Mi conforta il fatto che altri studiosi «contemporanei», più accreditati di me, condividano le mie idee sui montanari girovaghi e sull'esistenza (nella sola Liguria orientale?) di due culture ed esperienze migratorie distinte, corrispondenti a due «popoli» diversi. Vedi in particolare A. GIBELLI, *La ritorsa America*, in *Storia d'Italia Einaudi... La Liguria*, cit., pp. 596-601.

comportava un «salto» culturale di enorme ampiezza, che richiese agli immigrati umiliazioni, sacrifici e straordinarie capacità di adattamento e che crea oggi notevoli difficoltà di comprensione agli storici. Nessuna delle consuete spiegazioni proposte dalla storiografia (la «forbice malthusiana», la crisi dell'agricoltura montana e della manifattura casalinga, la rivoluzione dei trasporti, la crisi agraria degli anni Ottanta) sembra adattarsi del tutto al loro caso e, se la realtà sociale da cui provenivano è poco nota agli studiosi italiani, possiamo ben figurarci lo spaesamento degli studiosi americani, nonostante l'impegno e l'accuratezza che solitamente li distinguono. Ogni ricostruzione che ambisse a una certa completezza, che volesse raccontare l'intero percorso migratorio, richiederebbe la conoscenza sia della storia rurale italiana, sia della storia urbana statunitense o, per essere più precisi, di certe specifiche storie rurali e di certe specifiche storie urbane. L'impossibilità pratica di padroneggiare entrambe le materie conferisce a gran parte della saggistica una sorta di «zoppia» che deriva dall'aver una gamba robusta e una gracile, una che procede con sicurezza e l'altra bisognosa del sostegno altrui. Esistono naturalmente casi di gracilità bilaterale, ma in linea di massima si può notare che ogni saggista riesce assai più convincente in casa che in trasferta. Tutto ciò dovrebbe consigliare prudenza e umiltà e dovrebbe stimolare il confronto e la collaborazione fra studiosi.

Le pagine che seguono rappresentano un esempio di quanto possa riuscire fruttuoso l'incontro di due ricerche diverse, distanti e reciprocamente sconosciute, intersecatesi per caso grazie al comune interesse per un villaggio sperduto dell'Appennino: Sopralacroce in valle Sturla.

Richard N. Juliani ha dedicato alla nascita della comunità italiana di Filadelfia un bel libro, nelle cui pagine ricorrono alcuni nomi di precursori illustri già ricordati da Franzina (Ceracchi, Da Ponte, Confalonieri, Maroncelli, Foresti, Albinola, Meucci) ma non mancano neppure — e qui si sente la mano del sociologo — i nomi dei «marginali».

A cominciare dal 1800 (si badi alla data) e per ritrovamenti successivi, l'attenzione di Juliani viene attratta dai «genovesi», che ben presto si rivelano essere originari delle vallate interne del Chiavarese (valle Sturla, val d'Aveto, val Fontanabuona): ancora una smentita, se ve ne fosse bisogno, alla teoria urbanocentrica. A ulteriore smentita compagno, poco più tardi, anche i lucchesi, gli onnipresenti *figurinai* della Garfagnana, avanguardie dell'emigrazione toscana.

Nel settembre del 1800 sbarcano dunque a Filadelfia sei italiani, fra i quali J. W. Longenatto e Lucca Massa,<sup>38</sup> due cognomi (a parte la storpiatura: Longenatto è, verosimilmente, Longinotti) facilmente ri-

<sup>38</sup>JULIANI, *op. cit.*, p. 56.

conducibili alla valle Sturla. Negli anni successivi figurano agli atti numerose domande di naturalizzazione di italiani giunti negli Stati Uniti da Amsterdam, Nantes, Bordeaux, Le Havre, Liverpool, Lisbona, Cadice, Tönningen (probabilmente Tönning, porto dello Schleswig-Holstein situato a nord di Amburgo). Sebbene fra i richiedenti predominino i «genovesi» – nota con sorpresa Juliani – Genova viene citata in un solo caso come porto d'imbarco:<sup>39</sup> per esempio nel 1815 Jacob Mereti – recente suddito del re di Sardegna e nativo di Sopralacroce (Mereta o Mereto è una frazione di questo villaggio) – dichiara di essersi imbarcato a Tonningen (Tönning?).<sup>40</sup> Un Marete (Mereto o Merito) era stato registrato nel 1808 unitamente ad altri conterranei dai cognomi altrettanto tipici: due Ghio, uno dei quali storpiato in Ghion e un Zenore interpretabile come Zanone.<sup>41</sup> Fra il 1829 e il 1832 vengono registrate le richieste di naturalizzazione di (uso i nomi di battesimo originali e non quelli anglicizzati) Domenico, Giacomo, Giuseppe e Agostino Zanone e di Giovanni Battista Boggiano, tutti di Sopralacroce. Su questo periodo e su questi nomi dovremo tornare ancora, ma per ora possiamo anticipare che Zanoni è una frazione di Sopralacroce, dove la parentela Zanone appare dominante. A questo punto Juliani può affermare fondatamente l'esistenza della *first visible migration chain between Italy and Philadelphia*.<sup>42</sup>

Nel 1820 un certo *Signor Helene* fa il suo fragoso ingresso nella città dei quaccheri, esibendosi come uomo-orchestra, capace di suonare contemporaneamente la ghironda, il flauto di Pan, i campanelli cinesi, i piatti e la grancassa.<sup>43</sup> Si tratta della figura più «nobile» tra i suonatori di strada, ben nota al pubblico europeo, che sta imparando a conoscere – e per allora, anche a gradire – quelli che in seguito verranno scherzati come *organ grinders*.

Il censimento federale del 1850 delinea una minuscola comunità italiana che sta uscendo dalla fase pionieristica. Anche se vi predominano ancora i maschi dai 15 ai 45 anni, non mancano ormai le donne e le famiglie formatesi in Italia o, più spesso, negli Stati Uniti. Poco meno di un quarto dei censiti esercita un mestiere ambulante (*figurinaio, organista*). L'origine regionale di questi *street musicians* viene messa in luce da una testimonianza risalente al 1856<sup>44</sup> e nella quale figurano

<sup>39</sup> *Ibid.*, p. 61.

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 56.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 324.

<sup>42</sup> *Ibid.*, p. 65.

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 70.

<sup>44</sup> *Ibid.*, pp. 173-181. Ho qualche incertezza nell'attribuire un'origine agli immigrati di cognome Cademartori (presente sia in valle Sturla, sia a San Colombano Certenoli in val Fontanabuona) e a quelli di cognome Repetto presenti sia in valle Sturla, sia in val d'Aveto, ma nella forma Repetti.

(assieme ad altri d'incerta identificazione) cognomi della valle Sturla (Repetto, Arado, Bernero, forse Cademartori), della val d'Aveto (Fagusi, verosimilmente Focacci) e della val Fontanabuona (Ratto, forse Cademartori). Alcuni dei nominati sono noti da cinque, sette, nove anni e il loro arrivo negli Stati Uniti dovrebbe pertanto risalire alla seconda metà degli anni Quaranta. La predominanza dei chiavaresi risulta pure dagli atti di battesimo (1853-1866) della parrocchia di Santa Maria Maddalena de Pazzi,<sup>45</sup> atti che citano fra i luoghi di nascita dei genitori, località della valle Sturla (Sopralacroce, Borzonasca), della val d'Aveto (Cabanne), della val Fontanabuona (San Colombano Certenoli, Cicagna, Castagnelo). La comunità italiana censita nel 1860 è quadruplicata rispetto a quella di dieci anni prima. In essa le figure professionali «marginali e atipiche», per usare le espressioni di Franzina, rappresentano ancora un terzo del totale, in maggioranza genovesi e toscani, ossia chiavaresi e garfagnini, *organisti* e *figurinai*. Nel caso di Filadelfia sembra incontestabile il primato cronologico degli immigrati di Sopralacroce, mentre gli originari della val Fontanabuona compaiono con parecchio ritardo e nei panni di giovani suonatori ambulanti, successivamente approdati ad altri mestieri, come il già menzionato Andrea Gagliardo, divenuto cercatore d'oro, come il suo compaesano Agostino Lagomarsino divenuto, con il socio e conterraneo Frank Cuneo, proprietario di una importante fabbrica di «macaroni e vermicelli», o ancora come Francesco Malatesta e il figlio Joseph, destinato quest'ultimo a raggiungere un'agiata posizione, dopo aver percorso la quasi inevitabile trafila dei mestieri di strada: lustrascarpe, suonatore, strillone, fruttivendolo.<sup>46</sup>

A questo punto è doveroso interrogarsi sulle peculiarità dei «montagnoli» di Sopralacroce, sulle ragioni della loro precocità emigratoria e le risposte vanno cercate principalmente nella storia moderna, sebbene il primo Ottocento non sia avaro d'indizi.

### I «birbanti» e l'emigrazione «in grande»: Gambagrossa in Market Street

R. N. Juliani si è imbattuto in un paio di indizi, uno generico e uno specifico, suscettibili d'indirizzarci sulla pista giusta. L'indizio generico consiste nella qualifica di mendicanti attribuita agli immigrati «chiavaresi» dall'incaricato sardo-piemontese a Washington, qualifica accostata, e forse confusa, con quella, altrettanto spregevole per chi la pronunciava, di suonatore ambulante. Tuttavia «L'Eco d'Italia» gior-

<sup>45</sup> *Ibid.*, pp. 166-167.

<sup>46</sup> *Ibid.*, pp. 272-295.

nale della comunità italiana di New York, proprio nel medesimo periodo (1852-1853), deprecava l'attività di questua di certi connazionali che identificava come oriundi di Borzonasca<sup>47</sup> (comune della valle Sturla comprendente anche Sopralacroce). E sempre al 1853 – riferisce Juliani – risale l'arresto a Filadelfia di tale John Baffin,<sup>48</sup> qualificato come italiano, a dispetto del nome anglicizzato, e come mendicante. Baffin (forse Baffico) esibiva una patente di questua che attestava il suo naufragio sulle coste spagnole e il conseguente stato d'estrema miseria della sua numerosa famiglia: miseria probabilmente vera e naufragio probabilmente falso, al pari della patente esibita. Ma lui Baffin/Baffico, assieme agli altri accattoni segnalati da «L'Eco d'Italia» era un relitto autentico, un relitto della società d'antico regime.

Gli storici «contemporaneisti» sono riluttanti a considerare il vagabondaggio come una forma di emigrazione e sono generalmente contrari a comprendere i mendicanti fra gli emigranti; non così i «modernisti» che si muovono abitualmente in un quadro di pauperismo endemico, fra guerre, epidemie e carestie, fra la pietà e la forza, e conoscono i trattati sul commercio dei grani e i «discorsi» che insegnano a confezionare il pane di segatura, di sarmenti, di radici. Sono i «modernisti», illuminati soprattutto dalle fonti letterarie, a cogliere la differenza fra l'accattonaggio occasionale e l'accattonaggio professionale, a documentare l'esistenza di «innumerevoli compagnie di diseredati e di disperati [...] che avevano scelto di necessità la truffa, il raggio, l'inganno come unici mezzi possibili per non morire di stenti». Specie a partire dal tardo Cinquecento – precisa ancora Camporesi dal quale è tratta la citazione precedente – «lo stato di mendicante [...] venne considerato come un mestiere vero e proprio, una tecnica da apprendere, da insegnare e da tramandare (oltre che da perfezionare)».<sup>49</sup> Le città del Settecento continuano a misurarsi con «i birbi che va intorno a questuar» – verseggia un nobile veneziano – e sono più numerosi delle cimici sui materassi.<sup>50</sup> Anche a Torino usano svernare, assieme agli spaccalegna, ai facchini, agli spazzacamini, ai calderai, degli accattoni di mestiere che provengono da un'area ben individuata della montagna piemontese.<sup>51</sup>

<sup>47</sup> FRANZINA, *Gli italiani al Nuovo Mondo*, cit., p. 522, nota 18.

<sup>48</sup> JULIANI, *op. cit.*, p. 173.

<sup>49</sup> P. CAMPORESI, *Il paese della fame*, Bologna, Il Mulino, 1985, p. 127.

<sup>50</sup> *Ibid.*, p. 162.

<sup>51</sup> G. LEVI, *Mobilità della popolazione e immigrazione a Torino nella prima metà del Settecento*, «Quaderni storici», 6, 1971. Levi distingue fra mendicizia e vagabondaggio. La prima, «tragico e frenetico nomadismo», sarebbe da attribuire alle crisi di sussistenza, il secondo sarebbe un fenomeno stagionale e abitudinario ripetuto ogni anno dai comuni più poveri della montagna», nel caso di Torino dalle valli Po, Varaita, Maira, Stura.

Nel Chiavarese la tradizione popolare, viva fino a cinquant'anni orsono, ricordava la categoria dei *battistrüscia* (i dimessi, gli sdruciti) e quella dei *battibirba* (i *birbanti*, i simulatori), mentre le fonti documentarie attestano una tradizione di emigrazione questuante pressoché ininterrotta dal XVI al XIX secolo, addensata in due epicentri principali: la valle Sturla e l'alta val di Vara.<sup>52</sup> Da qui andavano «alla via» centinaia di uomini (nel primo Settecento le autorità stimavano che la sola valle Sturla ne contasse oltre quattrocento) che interpretavano il repertorio medievale dello «*Speculum Cerretanorum* e dei successivi testi di *furfanteria*»,<sup>53</sup> vestendo i panni (o gli stracci) di falsi religiosi, di falsi pellegrini, di schiavi liberati, di ebrei convertiti, di soldati sbandati, di naufraghi, di alluvionati, di mercanti falliti, di storpi, piagati, intirizziti, tremanti, «secche anatomie» illividite dalla fame o da «fumate di paglia».

La legislazione pauperistica europea generalmente adottava il principio che ciascuno stato, ciascuna giurisdizione, ciascuna parrocchia dovesse provvedere ai propri poveri e potesse bandire quelli forestieri. Tutti gli accattoni, indigeni e forestieri, dovevano comunque munirsi di una licenza personale di questua emessa da un'autorità riconosciuta. Ma i questuanti di mestiere avevano un vastissimo raggio d'azione che comprendeva città, chiese, santuari, conventi, mercati, fiere situati in stati diversi, in Italia e fuori, e periodicamente venivano arrestati, incarcerati e banditi nonostante le licenze o a causa di licenze giudicate false.

I *birbanti* del Chiavarese, grazie al numero e alla diffusione, davano un notevole lavoro alle cancellerie e le autorità locali ricevevano spesso proteste formali dalla Germania, dalla Francia, dalle Fiandre, dalla Polonia, «lagnandosi li vescovi e i tribunali di quei paesi delle molestie, vessazioni ed iniquità [...] commesse da simili malviventi». I vescovi di Genova e di Bobbio reagivano reiterando gli editti di scomunica, il Senato della Repubblica ordinava qualche arresto e minacciava di deportare in Corsica le comunità più riottose, provvedimento già adottato in passato. Attorno al 1703, riferisce una fonte locale, il governo genovese tentò di legittimare la *birba*, utilizzandola per finanziare il magistrato del Riscatto, deputato alla liberazione dei sudditi catturati dai pirati barbareschi. A tal fine il magistrato mise in vendita, al prezzo di dodici lire annue, delle patenti che autorizzavano la questua del Riscatto anche fuori dello Stato. L'iniziativa ebbe l'effetto di aggiungere un'arma ulteriore all'arsenale dei *battibirba*, che ben presto presero

<sup>52</sup> Se non diversamente citate, le notizie riportate nel presente capitolo provengono da: PORCELLA, *Con arte e con inganno...*, cit.

<sup>53</sup> *Il libro dei vagabondi. Lo "Speculum Cerretanorum" di Tesco Pini, "Il vagabondo" di Rafeale Friano e altri testi di "furfanteria"*. A cura di Piero Camporesi, Torino, Einaudi, 1973.

a falsificare le patenti del Riscatto così come usavano falsificare le altre. Dopo circa un decennio, constatata l'irriducibilità della *birba*, la Repubblica tornò alla repressione dura e, con le buone o con le cattive, indusse mezza popolazione di Sopralacroce a fondare una colonia agricola in Corsica. La zona prescelta, non lontana da Ajaccio, era malarica e i coloni, osteggiati dai corsi e mal sostenuti dal governo genovese, dopo un paio di estati si ritrovarono decimati dalle febbri e dalle defezioni. Nel 1716 la colonia venne abbandonata e buona parte dei superstiti tornò a Sopralacroce, convinta che per gente come loro la *birba* fosse ancora la risorsa migliore.

Sempre la nostra fonte locale – il medico chiavarese Carlo Garibaldi (1756-1823) – menziona la pratica della *birba* come un costume noto e attuale: «I viaggiatori di Valdistrada e di Sopralacroce detti volgarmente *birbanti*» erravano per l'Europa muniti di patenti coniate a Borzonasca, «cercando venture e danari, fingendo personaggi diversi, portando a casa danari a traverso mille terribili avventure, fingendosi nobili decaduti, vescovi, preti espulsi, frati mandati». In una annotazione non datata, ma risalente al primo Ottocento (egli muore nel 1823), Garibaldi scrive che i *birbanti* andavano «sino in America»: ancora una volta il Nuovo Mondo esordisce in modo nebuloso.

In realtà la memoria di una spedizione organizzata diretta a Filadelfia era rimasta in valle Sturla e venne raccolta da Luigi Devoto che la inserì in un volume miscelaneo di taglio propagandistico, pubblicato nel 1935.<sup>54</sup> Scrive Devoto – originario di Borzonasca, medico illustre, iniziatore della medicina del lavoro in Italia, senatore del regno, padre del linguista Giacomo – che la «pianta uomo» di Sopralacroce era «forte, ardita, temeraria» al punto che «nel XVI secolo aveva formato una sua corporazione che, arditamente, si appellava la «Birba» [e] curava le piccole industrie, i mestieri ambulanti e mandava soci in Svizzera, in Austria, fin nelle Fiandre». Raccontata a modo suo la vicenda della colonia agricola in Corsica,<sup>55</sup> Devoto rievoca l'emigrazione «in grande». «E nel 1830 [gli uomini di Sopralacroce] si vanno ad imbarcare a Le Havre [...] si riuniscono a Filadelfia e di qui si irradiano per i principali centri»: pare una conquista. All'epoca i figli di quegli emigranti erano in vita e in grado di raccontare il viaggio di Domenico Zanone e dei suoi compagni partiti nel 1831 a piedi attraverso il Piemonte, la Savoia e la Francia fino a Le Havre e da qui agli Stati Uniti, dove Domenico si sta-

<sup>54</sup> L. DEVOTO, *Per le vie della Liguria. Scritti raccolti dal dott. G.B. Bona*, Milano, Ambrosiana Editoriale, 1935.

<sup>55</sup> *Ibid.*, pp. 153-155. Una citazione testuale e il riferimento indiretto all'Archivio di Stato di Genova indicano che la fonte utilizzata da Devoto è il fondo archivistico dell'A.S.G., *Corsica*, 958. Da questi documenti viene fuori una realtà assai diversa da quella delineata dall'autore, ma occorre tener conto del periodo storico (1935) oltre che di una (malintesa, secondo me) *pietas*.

bilisce a Cincinnati. Antonio Ghio, dopo aver peregrinato in molti stati, si radica con successo in Texas. Un altro Zanone, Antonio, nel 1850 lascia invece gli Stati Uniti alla volta di Melbourne, mentre un ulteriore ramo della vasta parentela raggiunge l'agiatazza a Stoccolma.<sup>56</sup>

Secondo i documenti venuti in luce recentemente, sembra che l'idea dell'emigrazione «in grande» sia nata nella frazione Zanoni. Gli individui con tale cognome sono in maggioranza fra gli immigrati a Filadelfia e raggiungono il numero di tredici, compresi i quattro rintracciati da Juliani (Domenico, Giacomo, Giuseppe, Agostino) che figurano pure in un elenco conservato a Sopralacroce. Tuttavia va subito precisato che in materia d'identificazioni occorre fare i conti con il problema delle omonimie, frequentissime in comunità dalla scarsa fantasia onomastica: per esempio abbiamo a che fare con quattro Giacomo Zanone, distinguibili solo grazie alla diversa paternità. In altri casi ci vengono in aiuto i coloriti soprannomi, indispensabili per chi cerchi conferme nella memoria orale. A Sopralacroce i «protoemigranti» non erano noti come Zanone, Boggiano, Ghio, Signaigo, Podestà, Massa o Questa bensì come *Tatéro, Merzarino, Cillo, Capellotto, Taliàno, Piccialetto, Laginetto, Mancino, Zicone, Rattino, Ciatto o Gambagrossa*. Neppure questa è stata un'emigrazione «di qualità».

I documenti non confermano, ma neppure smentiscono, il fatto che il gruppo più numeroso fosse partito nel 1831. A Filadelfia si trovava da tempo Giacomo Zanone di Antonio, giunto probabilmente nel 1825, dato che nell'aprile 1826 era in grado, unitamente al cugino e compaesano Antonio Costa, di spedire a casa una cospicua somma (vedi in Appendice, documento I).<sup>57</sup>

Altre presenze anteriori al 1831 si desumono da due lettere dello stesso Giacomo (Appendice, documenti II e III) e da una lista di sottoscrittori inviata a Sopralacroce da Lorenzo Boggiano nel dicembre 1831 (Appendice, documento IV).<sup>58</sup> In quest'ultimo documento Boggiano allude a somme spedite, via Parigi, nel 1829 e nel 1830, entrambe sottoscritte da immigrati. Complessivamente gli immigrati ben identi-

<sup>56</sup> *Ibid.*, p. 154 e pp. 470-471.

<sup>57</sup> I documenti originali appartengono alla raccolta privata di Albino Zanone, al quale va il raro merito di non averli distrutti e il ringraziamento per averli messi a mia disposizione. In ordine cronologico: Patente di questua di Giovanni Boggiano e Pelegro Devoto, 4 ottobre 1808; Fede di sepoltura di Giovanni Battista Zanone, 14 febbraio 1818; Certificato di irreperibilità di Giacomo Zanone di Antonio, 9 novembre 1818; Lettere di Giacomo Zanone al padre Antonio, 13 aprile 1826, 17 ottobre 1828, 12 novembre 1828; Contratto di ingaggio di Antonio Zanone di Giacomo "musicista ambulante", 22 marzo 1869; Lettera di Giacomo Zanone alla madre Maddalena Signaigo, 15 dicembre 1872; Certificato di morte di Antonio Zanone, 28 aprile 1890.

<sup>58</sup> *Archivio della parrocchia di Sopralacroce*, Lettera di Lorenzo Boggiano fu Nicola ad Antonio Zanone fu Domenico detto Lancinetta, 30 settembre 1831; Lettera di Lorenzo Boggiano fu Nicola a Giacomo Zanone di Antonio, 28 dicembre 1831.

ficabili superano la quarantina, ma vi sono «molti altri», segnalati da Boggiano come assenti temporaneamente da Filadelfia e altri ancora, pur presenti in città, che non hanno aderito alla sottoscrizione (Appendice, documento V). Si può stimare, prudentemente, che i passaggi nel periodo 1826-1831 abbiano superato la sessantina, oltre il dieci per cento della popolazione maschile del paese.

Le lettere provenienti da Filadelfia nulla dicono sul lavoro svolto in Pennsylvania, particolare piuttosto inconsueto questo nella corrispondenza degli emigranti, da valutare assieme ai precedenti storici e ad altri indizi significativi: le somme ingenti raccolte in tempi relativamente brevi, una espressione di Giacomo relativa al suo stato di libertà, la generosità delle offerte che raggiungono in un paio di casi i venti dollari pro capite, mentre in un'analoga colletta effettuata sessanta anni dopo a St. Louis<sup>59</sup> le singole offerte non superano il dollaro. Ulteriori elementi utili possono trarsi da alcune carte della famiglia del nominato Giacomo Zanone di Antonio (1792-1871), carte che attestano una tradizione girovaga. Troviamo un atto di morte *causa paupertatis* del giovane Giovanni Battista, all'apparenza mendicante, deceduto in Germania (Altheim?) nel febbraio 1818, probabilmente fratello minore di Giacomo, anch'egli assente dallo stato e dichiarato renitente alla leva del 1792. Rimpatriato da Filadelfia (nel 1831 è presente a Sopralacroce), Giacomo sposa Maddalena Signaigo che gli dà tre figli: Giacomo che nel 1872 troviamo a New York, Giuseppe e Antonio, suonatore ambulante in Prussia, morto ad Hannover nel 1890.

Ma la testimonianza più autorevole, puntuale e conclusiva scaturisce dalla corrispondenza relativa a un caso di presunta bigamia.<sup>60</sup> Agostino Ghio in data imprecisata aveva sposato a Filadelfia tale Caterina Forrester che lo aveva poi seguito al suo ritorno in patria. Nell'estate 1830 Ghio chiede di potersi risposare ed esibisce un atto in lingua francese che certifica il decesso di Caterina fuggita da Sopralacroce. Poiché in paese corre voce che la donna sia viva e vegeta negli Stati Uniti, il parroco Giuseppe Perasso s'incarica di raccogliere informazioni tra i rimpatriati e fra i corrispondenti degli emigrati. Perasso si dichiara scettico sull'attendibilità e sulla disponibilità degli eventuali testimo-

<sup>59</sup> *Archivio della parrocchia di Sopralacroce*, Lettera a Davide Zanone fu Domenico, 8 aprile 1899. Giuseppe Devoto e Clelia Massa raccolgono ventiquattro dollari da cinquantaquattro immigrati a St. Louis, tutti genovesi, in massima parte della valle Sturla, qualcuno della val Fontanabuona. Diciassette le donne, nove delle quali coniugate.

<sup>60</sup> *Archivio della diocesi di Chiavari, Parrocchia di Sopralacroce*, Lettera del parroco G. Perasso al vicario foraneo, 11 ottobre 1830; Altra lettera c.s. non datata; Lettera del parroco G. Perasso all'arcivescovo di Genova, 5 febbraio 1831; Lettera del Parroco G. Perasso al vicario generale, 16 febbraio 1831; Supplica di cinque parrocchiani all'arcivescovo di Genova, 5 febbraio [1831]; Lettera di Antonio Costa al parroco G. Perasso, 13 febbraio 1831.

ni, che giudica essere persone «di morale non buona ed ascritti, come si dice comunemente, a compagnie riprovate dalle leggi, [la cui] professione è di questuare e per fas et nefas in ogni occasione». Fra i testimoni segnalati dal parroco vi è Antonio Costa — il cugino di Giacomo Zanone, citato nella lettera del 1826 — il quale rifiuta di deporre. I giudizi di Perasso vanno tenuti nel massimo conto e per più ragioni: egli regge la parrocchia da oltre dieci anni; è originario di Maissana, altro epicentro della *birba*; l'emigrazione «in grande» avviene, si può dire, sotto i suoi occhi; le leggi canoniche gli impongono una particolare attenzione verso i *battibirba*, scomunicati *ipso facto*; infine il gregge affidato alle sue cure non raggiunge le milleduecento anime. Difficile trovare un testimone migliore.

La generazione cui appartiene Giacomo Zanone realizza — in modi e in tempi che la ricerca storica deve ancora precisare — il trapasso dal vagabondaggio all'emigrazione «di lavoro». <sup>61</sup> Qualunque sia stata l'attività iniziale dei precursori e la loro capacità di «suggestionare» le scelte migratorie dei conterranei, resta il fatto che gli Stati Uniti rimasero per quasi un secolo la destinazione preferita dagli emigranti della valle Sturla, della val d'Aveto, di gran parte della val Fontanabuona e dell'alta val di Vara, nonché di quelli (confinanti ma non appartenenti alla circoscrizione chiavarese) della val Trebbia e del Bedoniese, i quali ultimi rappresentano una vistosa eccezione nel panorama emigratorio emiliano, eccezione attribuita comunemente alla propaganda dei chiavaresi e dei loro subagenti di emigrazione, ma che può essere ascritta, in qualche misura, alla precoce presenza dei suonatori locali nell'*East Coast*. <sup>62</sup>

Tutto ciò non autorizza a concludere che ogni strada aperta dai giovaghi sia stata frequentata dall'emigrazione successiva; molte s'interruppero, come quella battutissima dell'Europa centro-orientale, della Prussia e della Russia. Da operai i chiavaresi non andranno più in Inghilterra e abbastanza poco in Francia. All'opposto i parmigiani

<sup>61</sup> La precocità dell'emigrazione transatlantica degli uomini di Borzonasca trova numerose conferme. L. DEVOTO, *op. cit.*, riporta l'elenco delle famiglie locali coinvolte. Vi figurano praticamente tutti i cognomi della valle Sturla, compresi, ovviamente, quelli citati da Juliani e da me. Un gruppo di lettere appartenenti a B. Marianini attesta la presenza di emigrati (per lo più maschi in età di lavoro) a New Orleans, St. Louis e Louisville fin dagli anni Cinquanta. Anche a Chicago i «borzonaschini» sarebbero giunti negli anni Trenta, lavorandovi dapprima solo nei mesi caldi. In seguito sarebbero sopraggiunti (come nel caso di Filadelfia) emigrati della Val d'Aveto e della Val Fontanabuona. Nel 1852 la colonia «chiavarese» era radicata e numerosa al punto da acquistare collettivamente una porzione del cimitero di Rose Hill per assicurare ai defunti una inumazione conforme alle proprie tradizioni. La fonte di queste e di altre interessanti notizie (che dovrebbero essere verificate e integrate con fonti statunitensi) è B. Chiappe, Nella Colonia italiana di Chicago, «Bollettino della parrocchia di Cogorno», 7, luglio 1928. Cogorno è un comune rurale del Chiavarese.

<sup>62</sup> PORCELLA, *Con arte e con inganno...*, cit.; Censimento di Compiano 1850, pp. 91-92.

andranno in Inghilterra e soprattutto in Francia, ma neppure il mito dell'oro riuscirà (con l'eccezione dei bedoniesi) ad attrarne molti oltreatlantico. Ancora più marcata si manifesterà la vocazione francese dei montanari piacentini. Per innescare catene migratorie di lunga durata e di larga partecipazione occorre che parecchi reagenti di natura economica, geografica, climatica, demografica e storico-culturale, la cui presenza ed il cui peso relativo non sempre sono facili da accertare.

MARCO PORCELLA

### Summary

Studies on Italian migration ideally begin from the year 1876, when official statistics are available; in actuality, however, the origin of migration flows precedes the conventional starting date. According to the second census of 1871, Italians abroad were over 500.000, coming mainly from the northern regions. This is an indication that the migration flow, at least in the north-western regions, was rooted in the past. The need for elaboration of interpretative theories regarding chronology and causes led to the start of pioneer studies. In the 50th anniversary of Italian Unification, Francesco Coletti published his "psychological theory", maintaining that the "migration spirit" was born in the urban and maritime populations, eventually spreading upward to the rural populations of the mountain areas. At the same time, Coletti recognized the existence of noticeable exceptions in the populations of the alpine regions and the Apennines, which had experienced emigration "from time immemorial". Rather than focusing on elaboration of general theories, most recent historical studies show a number of cases of rural migration, even in the maritime region of Liguria, considered a pioneer in trans-oceanic migration.

In particular, the rural history of the Chiavarese area (in the Eastern part of the region) reveals the existence of an old "America of peasants", which has been long separated from the more famous America of sailors, fishermen, traders and middle-class. These first migrants from the Eastern Apennine region reached Philadelphia, New York, Boston in the early XIX century, sailing from French, English, Dutch, German or Iberian ports, rather than from Genoa or even on board Genoan ships.

Thanks to the availability of both Italian and American sources, it is possible to have a documented history of the start of a migratory flow from Eastern Liguria to the United States from 1826 to 1831.

## Appendice

Le lettere, a forma di pieghi, sono riportate in modo da riprodurre il testo e la sua posizione sulle rispettive facciate o versi, inclusi gli indirizzi e le annotazioni.

### Documento I

Lettera di Giacomo Zanone al padre Antonio, 13 aprile 1826

*Ship Bayard pour l'Havre France*  
*Piemonte Italie*

*Al Sig. e Sig. e Antonio Zanone fu Giacomo detto il Tatà*  
*pour Genova - Chiavari*  
*Sopralacroce - Casotane*

*Philadelphia Aprile 13 1826*

*Carissimo mio Padre*

*Vengo con questa mia darvi nova della mia perfetta salute e libertà come il simile spero di voi tutti; e nel medesimo tempo riceverete la suma di franchi 1065 franchi dico mille sesantacinque franchi che gli ricopererete da Andrea Zenoni detto Mancino per una cambiale spedita in sieme con mio cogino Antonio Costa, il quale pagerete la vostra rata di spese secondo la perporzione che vi deve pratocare apena che averete ricevuto la presente e la ditta suma mi farete una pronta riposta qui in Philadelphia, in casa di Joseph White Market Street n.370 con tutte le novità del paese e di casa bone e cative, ed anche mi farete sapere se avete ricevuto quattro duboloni, con quattro da venti franchi, e 11 pezzi in argento, da Giuseppe Longinotti dei lungotti detto il Zichone della Cadea<sup>a</sup> ed i prato altro non so che dirvi solimente che salotandovi tutti insieme Padre, e madre fratelli e sorelle cogniati ami ed parenti Sono di tutto cuore vostro affmo*

*figlio Giacomo Zenoni*

*amerebbe asapere se ciè gionto qualche notizia di mio Cogino pietro Bello, il quale mi deve una piccola soma e se mai fosse venuto o che venisse a casa che gli rimette avoi che saranno bene rimessi, ed in allora mi farete una pronta riposta acciò che io straccia la polizza.*

**Documento II**

Lettera di Giacomo Zanone al padre Antonio, 17 ottobre 1828

*All Sig. Antonio Zanone  
ditto tatta la rimetterete alle  
sue proprie mani*

*Philadelphia li 17 ottobre 1828*

*Caris.mo Padre*

*La presente è per darvi nove della mia perfetta salute desiderandovi il simile a voi, ed a mia Madre Fratelli e sorelle, e nell'istesso tempo v'invio la somma di Franchi ..... che riceverete dal Sig. Antonio Zanone detto il Rattino. Imperciocché vi pregho a tener cura di mia Madre poiché intesi delle cattive novelle a me molto spiacevoli.*

*Mi farete pronta risposta all'indirizzo che qui sotto vi noto, e con amplesso Figliale vi baccio tutti di mio cuore, e sono*

*Vostro affezimo figlio  
Giacomo Zanone*

*P.S. l'indirizzo della vostra risposta  
lo farete scrivere così e chiaro  
M. Giacomo Zanone detto tattero  
to the Care of M. Joseph White  
n° 370 Market Street*

*par le Havre des Graces  
France*

*Philadelphia  
Pa.  
United States*

### Documento III

Lettera di Giacomo Zanone al padre Antonio, 12 novembre 1828

*par la voie des Havres des Graces / France*

Al Sig. Antonio Zanone fù

Giacomo / detto Tatà

in Italia

Genova

Europa

Chiavari

Sopra la Croce

Philadelphia li 12 novembre 1828

Carissimo Padre

La presente mia è per darvi nova della mia perfetta salute, desiderandovi il simile a voi ed a tutti di casa, ma particolarmente desidererei che fosse portato rispetta a mia Madre della quale intesi cose a me non molto gradite. V'informo altresì che vi sarà rimessa per Antonio Zanone detto il Ciatto la somma di Franchi millecinquecentotrenta pagando le spese che occorrerà fare per lettera poiché questo denaro è stato pagato in testa del sudetto Ciatto in Battista Boggiano detto Gambagrossa sul quale gli rimisi in contanti l'equivalente somma. Dunque appena ricevuto questa mia mi farete una pronta risposta, e mi marcherete tutte le novità, sia di casa come fuori; e quel che voglio dirvi di più, è che se non potete più travagliare, date moglie alli miei fratelli, e non lasciate che inveliscono come me; ed io quando mi troverò con danari allora verrò a vedervi, ma per adesso non posso, altro non vi dico abbracciandovi tutti di cuore sono

Vostro Affezmo figlio

Giacomo Zanone

N.B. L'indirizzo della risposta che vi richiedo lo farete scrivere come più sotto vi noto.

- M. Giacomo Zanone detto Tatero  
to the Care of Mr. Joseph White  
n° 370 Market Street

Philadelphia  
Pa.

*par le Havre des Graces*

#### Documento IV

Lettera di Lorenzo Boggiano ad Antonio Zanone fu Domenico,  
31 settembre 1831

*Al Signor Antonio Zanone del fu  
Domenico detto Lancinetti*

*Genova per  
Chiavari e Sopra  
Via Hàvre  
France la Croce, Villa  
Italy di Cassotane*

*Sia lodato Gesù Cristo  
e  
La Santissima Vergine Maria  
Regina del Cielo e della Terra  
Sotto il titolo di Caravaggio Protettrice  
della Cappella di Cassotane.*

#### *Lista*

*dei Nomi dei Benefattori che hanno contribuito ciascheduno secondo la  
loro Facoltà, per l'Opera Santa e Pia per le Campane della Cappella  
della villa di Cassotane.*

*Filadelfia 29 settembre 1831*

<i>Lorenzo Boggiano</i>	<i>\$ 20.00</i>
<i>Agostino Zanone fu Francesco</i>	<i>10.00</i>
<i>Gio Maria Boggiano fu Nicola</i>	<i>16.00</i>
<i>Giacomo Zanone fu Domenico</i>	<i>10.00</i>
<i>Gio Batta Zanone detto Battino</i>	<i>10.00</i>
<i>Giacomo Zanone fu Bartolommeo</i>	<i>5.00</i>
<i>Michele Massa</i>	<i>3.00</i>
<i>Gerolamo Gandolfo fu Nicolò</i>	<i>1.00</i>
<i>Giuseppe Zanone fu Benedetto</i>	<i>10.00</i>
<i>Antonio Merlino Longinotto</i>	<i>2.00</i>
<i>Nicola Boggiano di Gio Maria</i>	<i>10.00</i>
<i>Gio Batta Marrè di Michele</i>	<i>10.00</i>
<i>Giacomo Zanone di Antonio</i>	<i>16.00</i>
<i>Domenico Ghio fu Domenico</i>	<i>5.00</i>

---

*128.00*

Somma retro	\$ 128.00
Domenico Grillo fu Giovanni	2.00
Giacomo Zanone di Giuseppe	2.00
Agostino Questa detto Merzarino	2.00
Angelo Martino Ghio di Gio Batta	1.00
Antonio Zanone di Domenico	20.00
Antonio Signaigo di Bartolommeo	1.00
Giacomo Maschio di fu Giacomo	1.00
Giacomo Longinotti fu Andrea	1.00
Totale	158.00

Filadelfia 31 settembre 1831

Carissimo Amico Antonio Zanone  
di fu Domenico detto Lancinetti

vi rimetto acchiuso nella presente la lista dei benefattori che hanno contribuito per la Santa e pia opera per le campane della cappella della villa di Cassottane, la quale vi prego di farla palesare e leggere ad alta voce nei luoghi Sacri. La mia moglie Benedetta Boggiano vi rimetterà la somma che tiene nelle mani per le Campane suddette ascendendo a franchi 153 spediti a Parigi nel 1829 e franchi 292,19 spediti nel 1830 franchi 280.50 spediti nel 1831 che tutti assieme formano la somma di franchi 725,69, in più un oncia di Spagna pagata dalli fratelli Battini e cinque pezzi che ha pagato Marino Zanone di fu Bartolommeo. La persona che riceverà la suddetta somma farà una ricevuta alla mia moglie Benedetta Boggiano, obbligandosi di ritornare i denari suddetti nel caso che le campane non venissero fatte perché Lorenzo Boggiano si è obbligato con i benefattori di ritornarli a ciascheduno la sua rata parte. Vi prego caro Amico di farmi una pronta risposta alla presente e nell'istesso tempo per rallegrare i benefattori mi direte e mi farete conoscere se l'opera delle campane ha diggià avuto principio. Null'altro mi occorre e cordialmente sono

vostro Amico  
Lorenzo Boggiano  
fu Nicola

Fra si a margine

Prima pagina, a margine della lista: Tutti hanno pagato.

Seconda pagina a margine della lista: *Questi hanno pagato. Seconda pagina: Agostino Zanone detto Lancinetti con suo fratello Domenico saluta cordialmente il suo zio e zia con tutta la loro famiglia.*

Terza pagina: *Subito che avrete ricevuto la presente lettera farete celebrare nella Cappella una Messa cantata, e nell'istesso tempo farete pubblicare nell'altare Maggiore la lista di tutti i benefattori che hanno contribuito ad una così Santa Opera e parimenti farete recitare dal popolo con molta devozione un Pater, un Ave, un Gloria ed un Salve secondo l'intenzione di tutti i benefattori, ed anche per quella persona che ha scritto la lista e la presente lettera.*

Terza pagina (postscriptum): *Non sapendo quali siano i Massari della Chiesa vi prego caro Amico che quella persona di costoro la quale s'incarica di ricevere questo denaro per le campane s'obblighi di dare una ricevuta a mia moglie e questo con il consenso anche di tutta la villa di Zanone. Ma spero che mediante l'aiuto di Dio e di Maria Vergine Santissima questa Santa e pia opera delle campane avrà un felice fine e tutti resteranno contenti della detta operazione. E perché colle suddette campane si possa fare un buon concerto procurerete che le medesime siano almeno di Cento Rubbi in peso e più se si puole.*

## Documento V

Lettera di Lorenzo Boggiano a Giacomo Zanone di Antonio,  
28 dicembre 1831

	<i>Al Signor</i>
<i>Giacomo Zanone di Antonio</i>	
	<i>Genova per</i>
<i>via Havre</i>	<i>Chiavari e</i>
<i>France</i>	<i>Sopra la Croce</i>

*Filadelfia 1831 28 dicembre Giorno de Santi Innocenti*

*Sia lodato Gesù Cristo e Lodato sia il Nostro Supremo del Cielo e della terra Iddio e Maria Santissima sotto il titolo di Caravaggio, e la titolare della Cappella delle ville dei Zanoni, tanto la villa di Cassottane come quella di Castagneto, e protettrice dei Popoli Cristiani, e principalmente il Popolo Cristiano di Sopra la Croce a Lei divoti. Lorenzo Boggiano di fu Nicola con molti altri fedeli suoi compagni; Le divozioni sono fatte*

e le operazioni si cercano di tempo in tempo, per far collare un concerto di campane di Cento Rubbi di Bronzo netto, dico Rubbi Cento e di buono bronzo fra tutte tre, come anche non vi obbligo, ne vi sforzo, e ciascheduno la vostra buona volontà di fare le cerchite del grano e delle castagne, come anche altri frutti mandati da Dio a Noi alle nostre campane.

Li benefattori che hanno pagato da San Michele passato venendo a questi giorni nelle nostre liste delle operazioni delle cose sagre, sono questi

Giovanni Battista Spadone con Antonio Garbarino	\$ - 50
Antonio Podestà detto Cillo	- 50
Giacomo Signaigo fu Agostino	2.00
Giuseppe Massa detto Ciapellotto	1.00
Giovanni Batta Costa di Michele	1.00
Giacomo Questa fu Giovanni detto Taliano	1.00
Giulio Cerisola di Andrea	5.00
Giuseppe Boggiano fu Gerolamo	2.00
Michele Zanone di Luigi	1.00
Antonio Bacciocco di Bartolommeo	2.00
Santino Costa fu Antonio	1.00
Giovanni Batta Ghio detto Piccialetto	1.00
Giuseppe Signaigo detto Laginetto	1.00
	<hr/>
	19.00

Dato ad imprestito da Lorenzo Boggiano alla Capella la moneta di un pezzo per aggiustare il conto della somma di 20 pezzi, poi i suddetti pezzi fanno la somma di Franchi 103, dico cento e tre franchi. Molti sono quelli che si sono segnati, ma sino adesso non hanno ancora pagato perché in questo tempo non si ritrovano, ma credo di certo che pagheranno. Ve ne sono ancora molti che non si sono segnati, ma dicono che quando potranno si segneranno. Io vi comprego che questa lista sia pubblicata all'Altar Maggiore della stessa Capella nel primo giorno della novena della Beata Vergine Maria sotto il titolo di Caravaggio nel tempo di funzione con recitare tre Pater e tre Ave Maria ed una Salve Regina per tutti i detti operaj di queste dette operazioni in tutto la novena, e di più vi prego che attendete più presto che sia possibile a far queste dette operazioni. Comprego ancora li Massari della stessa Capella che incoraggiano i benefattori delle dette ville, come anche noi s'incoraggiamo per le mede-

sime operazioni, anche quando le campane suoneranno e saranno pagate si canterà nella medesima Capella il Tedeum solennemente in onore dell'Altissimo Iddio, per averci concesse le dette grazie per le tali operazioni. Poi dopo di questo si parla di più fare una piccola cerchita per aggiustare le dette Vergini per farle poi portare in processione, e di questo vi domandiamo pronta risposta di quello che voi stabilirete, e la detta risposta sarà letta da tutti i benefattori in questi luoghi.

Carissimo Amico Giacomo Zanone di Antonio, avendo inteso che siete stato nominato uno dei Massari della Capella, perciò mi prendo la libertà d'indirizzarvi a voi la presente lettera con la lista dei benefattori, e vi prego di farla pubblicare, e fare tutte quelle altre cose che nella medesima sono nominate, e nello stesso tempo vi comprego di tener conto della presente lettera, come parimenti di quella che vi ho spedito prima d'ora perché contengono la lista dei benefattori, e la somma che hanno contribuito. Altro non mi occorre e salutandovi di vero cuore unitamente a tutti gli altri Massari vostri Compagni, mi dichiaro

vostro Amico  
Lorenzo Boggiano  
fu Nicola

Prima pagina, a margine della lista: *Tutti hanno pagato.*